



INAUGURAZIONE
ANNO ACCADEMICO 2019/2020

INTERVENTO DEL
CARDINALE GIANFRANCO RAVASI

UNIVERSITÀ, CULTURA E SOCIETÀ: LE
SFIDE DEL MONDO CONTEMPORANEO

Castellanza, 28 ottobre 2019

Sono particolarmente lieto di essere qui a svolgere questa funzione, sia pure collocandomi, vorrei dire, “sulla soglia”, perché la vera prolusione - l'onore e l'onere della vera prolusione, è affidata al prof. Cottarelli, che è nell'interno del vostro orizzonte, dell'orizzonte in cui voi operate.

Sono lieto di fare però un mio intervento semplice, perché non solo ritrovo il mondo accademico che è stato per una buona parte della mia vita il mio ambito, il mio luogo quotidiano, ma anche perché ritrovo anche dei volti che conosco, ritrovo in pratica la mia terra d'origine che è la Lombardia, con quelle caratteristiche che sono state anche indicate all'interno delle due relazioni preliminari.

Io vorrei su questa soglia raccogliere un orizzonte che è stato proposto dalle due relazioni precedenti, che avevano una dimensione non soltanto tecnica ma anche umanistica. A più riprese si parlava di visioni, di relazione umane, di una concezione anche globale. Difatti il titolo che mi è stato assegnato è “Università cultura e società: le sfide del mondo contemporaneo”, che è quanto di più vago, ampio si possa immaginare

E allora per questo motivo io ho pensato, tenendo conto anche del mio pregresso didattico, di proporre, più che una prolusione, o forse proprio una prolusione secondo il senso latino - qualcosa cioè che avesse anche le caratteristiche lievi, leggere (ludus è nell'interno di questo vocabolo) - idealmente facendo ascendere su questo podio, su questo tavolo, quattro personaggi diversi che fanno ciascuno una dichiarazione, che io adotto e che commento, naturalmente nella consapevolezza di semplificare le questioni a cui accenno. Lasciando quasi idealmente serpeggiare queste questioni nell'interno della vita di un'università, che di sua natura raccoglie il più delle volte più interrogativi che non risposte, che raccoglie più sfide che non soluzioni, anche se evidentemente è orientata a questa meta.

Cominciamo col primo personaggio.

E qui sono molto lieto che [il Rettore ndr] mi abbia dato proprio l'assist per poter coinvolgere questo personaggio. Sono molto lieto che il Rettore abbia finito con una citazione latina, che come ben sapete è anche la mia prima lingua come cittadino,

unico qui, dello stato più piccolo del mondo, che è lo Stato della Città del Vaticano, 0,44 chilometri quadrati.

Ebbene io faccio ascendere un personaggio, questo personaggio è un filosofo in realtà, un filosofo del Seicento, che scrive in latino, un filosofo eterodosso anche per la sua matrice ebraica - lui era un ebreo d'origine - ma è un filosofo fondamentale, per molti aspetti molto criticabile, ma anche molto significativo. Si tratta di Spinoza.

Spinoza scrive nel suo *Tractatus politicus*, in apertura proprio, in latino, che era l'inglese di allora, non dimentichiamolo. Scrive questa frase, io ve la dico in latino, ma è molto trasparente credo, "Sedulo curavi actiones humanas non lugere, non ridere, neque detestari sed solum intelligere". Ecco voi vedete quei tre verbi, quella trilogia, iniziale, che è la grande tentazione anche dei nostri giorni. Quello di cui mi sono accuratamente preoccupato, dice [Spinoza ndc], riguardo le azioni umane, non [è]: primo di compiangere, commiserare - la commiserazione è un esercizio facile, la lamentazione è un esercizio facile - secondo neppure di deridere, di irridere - pensiamo che cos'è l'aggressività del sarcasmo, non dell'ironia, del sarcasmo dei nostri giorni - e terzo neppure di odiare, di detestare le azioni umane, ma soltanto di intendere.

Voi vedete che questo verbo è fondamentale, fondamentale per l'università, intus legere, leggere in profondità. Pensiamo che cosa significhino, per esempio, i transiti che devono essere fatti in questa intelligenza dalla mono disciplinarietà alla pluridisciplinarietà, all'interdisciplinarietà ma anche come si dice adesso alla transdisciplinarietà. L'intendere è proprio un'operazione di raccordo, di tessuto, di armonia tra discipline diverse, per cui effettivamente non bastano - e lo diremo poi in finale soprattutto - solo delle competenze di tipo tecnico, solo delle competenze neppure di tipo astratto, è questo ininterrotto "inter e trans" che deve essere l'anima di una vera "universitas".

Pensate un po' questo titolo che cosa dice, l'universalità del sapere, la globalità dell'essere e dell'esistere interpretati. E naturalmente in questo ambito dobbiamo ricordare perciò che l'intelligenza esige, per poter fare questa operazione, la competenza, lo studio, la fatica anche dello studio - questo lo ricordo soprattutto ai

giovani - ma naturalmente è anche la grande via poi per avere dei risultati che sono emozionanti.

In questo ambito non si ha soltanto l'intelligenza, e anche poi - è stato ricordato - visione ed esecuzione e anche azione. Il conoscere ha una dimensione intellettuale, ma anche una dimensione volitiva, una dimensione affettiva e una dimensione effettiva - è anche l'azione, è paradossale, nella Bibbia, come ben sapete, il verbo conoscere, in ebraico iadà, vuol dire anche l'atto sessuale. Dopo che i due si sono conosciuti, i loro corpi stessi si incrociano, la totalità cioè delle loro esistenze, è per questo che dico che sarà importante ascoltare veramente la grande prolusione del professor Cottarelli che mostrerà come questo intus legere deve entrare, anche poniamo, per esempio, nella questione del lavoro, nella questione dell'impegno scientifico quotidiano, nell'impegno tecnico, nell'impegno economico e così via.

Dopotutto non dimentichiamo che in quel grande codice della nostra cultura occidentale che è la Bibbia -pur sempre, credenti o non credenti, un grande codice, lo diceva una grande critico letterario canadese Northrop Frye, punto di riferimento - quando si descrive la persona umana, all'inizio, la si presenta proprio mentre ha uno sguardo verso l'alto, verso l'infinito, una visione religiosa, verso la trascendenza, diremmo noi, verso il mistero [e] uno sguardo rivolto verso il basso, dà il nome agli animali, è posto sulla terra per coltivarla e custodirla. Quindi l'uomo si chiama Adam, che è una parola con l'articolo in ebraico "l'Adam", l'uomo, letteralmente "colui che ha il color ocra della terra", dell'argilla, la materialità della persona umana. Ma d'altra parte [l'uomo] ha bisogno anche della relazione interpersonale, del lavoro. Sguardo verso l'alto, verso il basso, e poi si dice, alla fine, che - quando incontra la sua donna - in ebraico - si dice che trova un aiuto, kenegdo che è difficile da tradurre perché vuol dire - la Bibbia attuale traduce, "che gli corrisponde" - in realtà vuol dire "come di fronte a lui", gli occhi negli occhi, per cui il tuo riso, il tuo dolore, le tue ..., il mistero della tua esistenza lo puoi comunicare all'altro. La relazione, la prossimità. Ecco tutto questo e altro è l'intus legere.

Seconda figura che voglio far salire è un altro filosofo che aveva delle tentazioni teologiche qualificate, è un filosofo francese, Paul Ricoeur, che si è interessato

molto dell'ermeneutica, dell'interpretazione, di tanti temi, la colpa, il male, ma a un certo momento a mio avviso scrive in una sua opera una frase che ancora qui propongo come una frase poi da declinare, da arricchire da parte vostra, anche liberamente. Lui scrive che viviamo in un'epoca in cui alla bulimia dei mezzi corrisponde l'anoressia dei fini. Siamo in un mondo in cui c'è una ricchezza sterminata di strumenti, ma poca finalità, poca progettualità. Basterebbe vedere come abbiamo invertito, abbiamo messo come fine, ciò che era semplicemente strumento. Pensiamo nel vostro campo, uno dei campi che voi espletate di più, la finanza. E' palesemente uno strumento necessario che diventa un fine rispetto all'economia, l'economia vera - non dimentichiamo questa parola, nomos dell'oïkos del mondo, la legge della casa comune, è una visione globale. La pura finanza non conosce lacrime, non conosce comprensione di insieme; non conosce crisi, le vive e le introduce, ma non ha essa la capacità di dare una visione. Pensiamo ad un altro esempio ancora, il primato della tecnica rispetto alla scienza. La tecnica è indispensabile come mezzo, però non può essere alla fine la meta unica, per cui non può accadere quello che di solito è avvenuto in passato, quando il tecnico continua la sua operazione, pratica e concreta, senza nessun imbarazzo, e lentamente, lavorando, per esempio, sull'energia atomica, costruisce la bomba atomica. Mentre Oppenheimer, che è lo scienziato, fa l'obiezione. Ecco la differenza tra il tecnico puro e lo scienziato. Ricordiamo il testamento di Einstein quando dice "voi scienziati dimenticate pure tutte le vostre formule, ma non dimenticate mai l'umanità, l'essere uomini e donne". Ancora, se volete, il primato della religione sulla fede. Il fondamentalismo insegna. Pensate anche il primato che ha ora il sesso sull'eros e l'amore; il sesso è pura fisicità, l'eros è invece anche passione, sentimento, tenerezza, delicatezza, creatività, estetica e l'amore è donazione. Pensiamo ancora il primato dei bisogni sui desideri. Bellissima questa parola italiana, desiderio, de sideribus, dalle stelle, ecco il fine, il progetto. Ecco ancora il primato delle emozioni, dell'istintività, la pancia vera sul pensiero, sulla ragione. Ecco questo secondo appello: ricordiamo di calibrare nella nostra visione le finalità e gli strumenti senza invertire, consapevoli che noi viviamo purtroppo in un tempo di grande gestione e di poca progettualità alta.

Terzo personaggio che vorrei introdurre è un altro filosofo, austriaco in questo caso, Wittgenstein, importante filosofo della scienza e del linguaggio, che ha scritto un'opera che i filosofi devono leggere, cioè il *Tractatus logico-philosophicus*, un'opera dalla cui lettura si esce stremati. Ma nella prefazione – voi sapete che le prefazioni si scrivono sempre dopo aver scritto l'opera - fa una considerazione che vorrei proporvi ora, poiché ci permette di guardare a un altro orizzonte, dopo quello presentato dall'intelligenza e dai mezzi-fine. Egli dice: “quello che volevo fare con quest'opera era circoscrivere i contorni di un'isola. Questo lo si può fare con molta agilità: immaginate un atollo, in una mattina io posso completamente girarvi attorno, ma ciò che ho scoperto alla fine sono le frontiere dell'oceano”. Se camminate sul litorale, sulla battigia e guardate solo di qua vedete qualcosa, la terra, che è finita, che si circoscrive, è finita, ma se guardate di là avete l'infinito e il mare. Ecco, l'antropologia, la persona umana tendenzialmente non si accontenta di essere un'isola. Qui non parlo da credente, da teologo, ma anche da persona che si interroga sempre volendo andare oltre, l'oltre e l'altro, che noi teologi scriviamo con la “a” maiuscola, ma che è un po' in tutti, la trascendenza, il superare l'orizzonte limitato, ed ecco qui i grandi interrogativi che riguardano la persona umana. La persona umana è solo un grumo di cellule? È solo un fenomeno biopsichico? O è qualcosa di più? Questa domanda la metterò nell'ultimo personaggio che introdurrò. Io vorrei semplicemente ricordarvi due cose, sulle quali avrei potuto fare sì una prolusione (come ho fatto altrove, è la terza prolusione che faccio negli ultimi due mesi, e una di queste era dedicata a due temi che ai nostri giorni sono in crisi profonda).

Noi ora - capita anche a me tutte le volte che costruisco dialoghi con i non credenti - noi non abbiamo più un concetto di natura umana condivisa, è continuamente fluido, mutevole. L'espressione del gender, al di là della questione, è significativa di questa nuova visione. La cultura che può mutare ininterrottamente. Pensate a quant'era semplice nella classicità greca, “agere sequitur esse”, citazione di san Tommaso da Aristotele, cioè “l'essere è prima dell'agire”, l'ontologia precede la deontologia, l'etica ha una base, strutturale. Ora questo è difficile da definire, con un trionfo di una soggettività multipla - citiamolo perché lo citano tutti, anche senza aver letto le sue opere, Bauman e la teoria della liquidità. Ma io direi che siamo a qualcosa di più. Ai nostri giorni siamo arrivati ormai ad una sorta di orizzonte

aeriforme, tanto la molteplicità e la varietà della definizione della persona, e dell'etica quindi, è diventata tale.

E l'altra categoria che lascio e qui non commento è la categoria della verità. Per Platone era una cosa pacifica, come lo è stato per secoli per tutti noi, come lo è ancora per la teologia. Platone, Fedro, il "cocchio della persona", noi siamo su un cocchio che è trainato da due cavalli che corrono nella pianura della verità. Ciò vuol dire che noi siamo invitati a cogliere, scoprire, a ricercare la verità che ci precede e ci eccede. Ora questo non accade più, "auctoritas non veritas facit legem", si diceva già nel Seicento. Ecco quest'altra mutevolezza che pone una serie di interrogativi.

E sono arrivato all'ultimo personaggio che vorrei introdurre, un personaggio molto più vicino ai giovani. È morto nel 2011, è Steve Jobs, il fondatore di Apple. Nel 2005 tenne quella famosa conferenza all'Università di Harvard, davanti a un pubblico di studenti adoranti, perché vedevano in lui la soluzione di tutti gli interrogativi, quasi, la tecnica. E lui in quell'occasione fece un intervento molto significativo per spiegare la funzione di rilievo che la tecnologia, soprattutto quella scientifica e informatica, ha. Ma alla fine concluse con questa frase: "La tecnologia da sola non basta. E' il connubio tra la tecnologia e le arti liberali, è il connubio tra la scienza e umanesimo, a darci quel risultato che fa sorgere un canto nel cuore". Per essere veramente uomini e donne col canto nell'interiorità, con l'amore anche, bisogna avere questo connubio. Tant'è vero che lui diceva che il modello è l'ingegnere rinascimentale. Pensava a Leonardo da Vinci, che senza nessun imbarazzo passava dall'arte alla tecnica, alla scienza. Ed ecco allora aprirsi quei capitoli che io cito solo, perché meriterebbero lunghissime riflessioni, proprio in questo ambito, il capitolo della scienza e il capitolo della infosfera informatica. Il capitolo della scienza, pensate cosa significano ad esempio dal punto di vista culturale, non solo dal punto di vista tecnico e scientifico: la genetica, le neuroscienze, l'intelligenza artificiale che inizia a essere dotata di un'autocoscienza, persino col tentativo quasi di creare un nuovo homo sapiens sapiens technicus. Vedete che queste sono domande etiche fondamentali, c'è anche un algo-etica da proporre quando si elaborano gli algoritmi e dall'altra parte l'infosfera, di cui tutti noi siamo oramai testimoni. Marshall McLuhan era fermamente convinto che la grande svolta sarebbe stato il

prolungamento dei nostri organi, extension of man : tele-fono, tele-visione, telescopio. E' ciò che è accaduto, ma è avvenuto qualcosa di più radicale, è cambiato l'ambiente. Noi siamo in un nuovo mondo. I nativi digitali, rispetto a noi migranti digitali, hanno una grammatica diversa nel conoscere e relazionarsi. Ed è per questo che allora è indispensabile che, con l'arricchirsi progressivo di questa tecnologia - Steve Jobs - ci sia anche un umanesimo riproposto, ci siano ancora i valori.

Io finisco e lascio la parola per la conclusione - ho sempre dato la voce ad altri, Spinoza, Ricoeur, Wittgenstein, Steve Jobs - lascio la parola, ma vorrei finire con un personaggio che non appartiene alla nostra cultura attuale, ma a un'altra cultura remota, quella indiana,. Egli commenta, trova il filo d'oro, il filo conduttore di questa mia lezione impressionistica. Si tratta di Gandhi, il quale ha creato questo settenario sul quale vi prego di riflettere e sul quale ho sempre pensato anche io.

“L'uomo si distrugge con la politica senza principi, l'uomo si distrugge con la ricchezza senza lavoro, l'uomo si distrugge con l'intelligenza senza sapienza - non sono sinonimi - l'uomo si distrugge con gli affari senza la morale, l'uomo si distrugge con la scienza senza umanità, l'uomo si distrugge con la religione senza la fede, ma l'uomo si distrugge anche con un vago amore senza invece il quotidiano sacrificio di sé stesso.”